IL CROLLO DEL REGIME FANTOCCIO E LA FINE DELLA PRESENZA MILITARE USA

Fuggiti insieme con gli americani anche generali ed ex ministri

Le case dei «consiglieri» USA, il Centro d'informazione, il consolato saccheggiati dalla folla - Macchine rubate intorno all'ambasciata

(Dalla prima pagina)

ricani che si trovavano ancora a Saigon, e di quei collaborazionisti che, all'ultimo momento, sono riusciti a salire sugli elicotteri impegnati nell'operazione.

La decisione è stata presa dopo che le forze di liberazione avevano ormai messo fuori uso le piste dell'ultimo aeroporto ancora disponibile, quello di Tan Son Nhut alla periferia di Saigon, conquistato la grande base di Bien Hoa a 24 km a nord di Saigon, e affrontato le forze del regime nei sobborghi stessi di Saigon. Il gen Minh, succeduto a Thieu, che nel suo discorso «d'investitura», pronunciato appena ieri, non aveva fatto alcun cenno alla esigenza del ritiro immediato degli americani, sotto l'incalzare degli avvenimenti era costretto a chiedere all'ambasciatore americano Graham Martin di ritirare immediatamente tutto il personale «civile e militare» statunitense. Dopo di ciò, da Washington, partiva l'ordine di dare il via all'operazione, che molti hanno battezzato «operazione addio Vietnam», nella quale venivano impegnati elicotteri, aerei, «marines». Quella che avrebbe dovuto essere una operazione controllata in ogni sua fase si è trasformata in una operazione caotica, incontrollata, nella quale i «marines» hanno dovuto difendersi da quelli che per anni sono stati definiti «alleati». Gli elicotteri inviati a Saigon, fra l'altro, erano già sulla città quando hanno ricevuto l'ordine di tornare indietro per ritardare l'operazione di un'ora. L'ordine trasmesso non si sa ancora da chi, è stato captato da tutti gli equipaggi, men che da quello sul quale si trovava il generale che doveva comandare l'operazione, che è così atterrato da solo a Saigon, e da solo è rimasto per un'ora. Intanto le strutture del regime andavano rapidamente sfaldandosi: soldati e poliziotti si abbandonavano al saccheggio delle sedi e delle abitazioni abbandonate dagli americani, mentre i capi del regime fuggivano all'estero. In questa situazione il «vice presidente» Huyen e il «primo ministro» Vu Va Mau si recavano per due volte alla sede della delegazione del GRP all'aeroporto di Tan Son Nhut, ottenendone come risposta che la delegazione non poteva prendere decisioni politiche, che spettavano al GRP. Il GRP, dal canto suo (vedi la corrispondenza da Parigi in altra parte del giornale) ha ieri ribadito che le condizioni per una soluzione politica non erano state ancora soddisfatte completamente.

La partenza degli americani era stata chiesta ieri sera dal gen Duong Van Minh, da due giorni «presidente» al posto di Thieu, in una lettera all'ambasciatore statunitense Graham Martin. In essa si chiedeva, come è stato precisato dal primo ministro appena nominato da Minh, Vu Van Mau, che tutti i militari ed i diplomatici americani lasciassero il Vietnam entro le 12 di oggi. L'ambasciatore Martin, che nelle ultime settimane aveva in tutti i modi ostacolato la partenza del personale statunitense, assicurava che si sarebbe confermato a questa richiesta.

Vu Van Mau, in una dichiarazione diffusa da radio Saigon nella quale ha rivelato questo dettaglio, ha detto anche, ripetendo parola per parola la dichiarazione del giorni scorsi con la quale il GRP avanzava le condizioni per la soluzione politica del problema sud-vietnamita: «Il governo della repubblica del Vietnam auspica l'applicazione dell'accordo di Parigi e in particolare degli articoli 1, 4 e 9.

Ponte aereo

Il ponte aereo americano è cominciato alle 11, ma, contrariamente alle previsioni, ha dovuto essere adottata quella che nei piani americani era stata definita «opzione quattro», cioè l'ultima di quattro scelte possibili, quella dell'evacuazione effettuata con gli elicotteri anziché con aerei da trasporto. Le opzioni scartate erano le seguenti: 1) uso combinato di aerei commerciali e aerei militari che, trasportati rifornimenti militari a Saigon, ripartivano con a bordo americani e collaborazionisti; 2) uso di aerei commerciali e militari inviati appositamente per prelevare la stessa categoria di persone; 3) combinazione di ponte aereo e ponte navale. La scelta dell'opzione 4 veniva raccomandata dall'ambasciatore Martin a Washington, dopo che l'aeroporto di Tan Son Nhut era divenuto impraticabile, se non agli elicotteri.

Bien Hoa

L'aeroporto era stato attaccato nella notte e nella mattinata dalle forze di liberazione, sia con le artiglierie, sia con le artiglierie, che direttamente con reparti di terra, che giungevano ad occupare un angolo della immensa base prima di ritirarsi, evidentemente su ordini dei loro comandi, non sotto l'urto di qualche contrattacco, dopo tre ore di battaglia. Dal tetto di un albergo del centro di Saigon giornalisti stranieri hanno assistito alla battaglia. Si è vista una enorme palla di fuoco levarsi nell'aria, segno che un deposito di carburante era stato colpito in pieno. Elicotteri saigonesi si sono levati lanciando razzi. Si sono visti due aerei piombare a terra, colpiti dai razzi delle forze di liberazione. Almeno uno era un C-130 da trasporto. Da fonte americana si annunciava poi che un C-130 da trasporto era stato distrutto a terra, e che due «marines» statunitensi erano rimasti uccisi.

Dopo di ciò «numerosi aerei governativi» venivano colpiti in volo, e precipitavano al suolo, qualcuno sulla città gemella di Saigon, Cholon.

Nel frattempo, si apprendeva che le forze di liberazione avevano travolto, per avvicinarsi all'aeroporto, due battaglioni di Saigon. A 24 km. a nord di Saigon le forze di liberazione assumevano intanto il pieno controllo della città e della base di Bien Hoa, la più grande mai costruita dagli americani nel Vietnam. La città di Nhon Trach, 15 km a nord di Saigon, veniva anch'essa liberata, mentre cadevano una dopo l'altra tutte le postazioni fortificate sulla strada numero 1, tra Xuan Loc e le immediate vicinanze di Saigon.

Le forze di liberazione passavano all'attacco negli stessi sobborghi della città, ricreando una situazione analoga a quella dell'offensiva del Tet del 1968. A Phu Lam, alla periferia, esse attaccavano una importante base di comunicazioni dell'esercito. Il sobborgo si trova a soli 5 km dal centro della capitale. A Cholon, la città gemella di Saigon e che con Saigon fa corpo unico, scontri con le forze saigonesi erano in corso in mattinata nelle strade. Razzi cadevano sul distretto di Ky Thu, al margine occidentale della capitale.

Il ponte aereo americano doveva avere ancora inizio e già gli esponenti più in vista dell'apparato collaborazionista abbandonavano con armi, bagagli, famiglie e fortune al seguito, la città. Il capo dello stato maggiore interarmi, gen. Cao Van Vien, fuggiva col suo bimotore personale insieme ad un gran numero di altri ufficiali superiori. Il «primo ministro» nominato da Thieu due settimane fa, Nguyen Ba Can, è fuggito dal Vietnam senza neppure trasmettere le «consegne» al successore Vu Van Mau.

Fuga di ministri

L'ex primo ministro e maresciallo dell'aria Nguyen Cao Ky, ha lasciato Saigon a bordo di un elicottero americano che l'ha portato su una nave da guerra al largo delle coste. Un portavoce della marina USA ha detto che Ky è partito da Saigon insieme alla moglie dell'ambasciatore americano Graham Martin. Trasportato in un primo momento sulla nave «Denver», una delle 40 unità della settima flotta USA che partecipano alle operazioni di evacuazione, Cao Ky è stato quindi trasferito sul «Blue Ridge», una nave ammiraglia della settima flotta USA. La moglie di Kao Ky è giunta ieri alla base aerea di Travis in California, con 13 membri della sua famiglia, proveniente da Guam. Alla base americana di Utapao, in Thailandia, atterravano in mattinata addirittura 130 tra caccia-bombardieri e aerei da trasporto dell'aviazione di Saigon, con 2.000 tra militari e civili, le famiglie dei piloti e di altri ufficiali e funzionari. Un aereo con 130 persone a bordo è stato addirittura alla base americana di Cubi, nelle Filippine. Un caccia-bombardiere di Saigon è schiantato a sud-ovest della capitale thailandese.

L'operazione americana di sgombero è stata avviata alle 11 quando i quattromila americani che ancora si trovavano a Saigon e un migliaio di altri stranieri hanno ricevuto l'ordine di trovarsi nei tredici punti di imbarco precedentemente stabiliti dove sarebbero stati raccolti da autobus e portati alla base aerea di Tan Son Nhut, o da elicotteri. Il preavviso era minimo, un'ora soltanto con la raccomandazione di mantenere il segreto. Ma da quel momento il caos cominciava a contrassegnare l'intera operazione, la cui fase di pratica attuazione cominciava con molto ritardo rispetto al previsto, e, come molti osservatori hanno rilevato, «in modo disorganico».

Gli americani impegnavano nell'operazione gli elicotteri giganti, partiti dalle portaerei ancoranti al largo della costa vietnamita, sotto la copertura di decine di caccia-bombardieri, almeno uno dei quali interveniva sganciando razzi alla periferia di Saigon contro una posizione — probabilmente dello stesso esercito di Saigon — dalla quale era stato fatto segno a raffiche di mitragliatrice. Il pericolo da questo momento non proveniva più infatti dalle forze di liberazione, ma dai reparti di Saigon, i cui comandanti cominciavano ad ordinare il fuoco contro i loro ex alleati.

A gruppi di tre o quattro, autobus carichi di partenti si avviano verso Tan Son Nhut o verso altri punti di imbarco, protetti da «marines» statunitensi in pieno assetto di guerra. Sugli autobus non sarebbe dovuto salire nessun vietnamita, ma la confusione era tale che molti collaborazionisti riuscivano a prenderví posto. Sulla strada per Tan Son Nhut giovinastri in motocicletta si affiancavano ai pullman offrendo denaro per essere presi a bordo, mentre dietro si accodavano automobili i cui conducenti volevano di passare insieme al corteo degli americani. All'ingresso di Tan Son Nhut le guardie vietnamite hanno sparato raffiche di mitra contro questi automobilisti e anche contro un autobus che non si era fermato per i controlli. Un giornalista inglese ha riferito di aver visto del paracadutisti di Saigon insultare un colonnello che si era messo in borghese e con due figli attendeva di essere prelevato dagli autobus americani. Altri hanno fermato un corrispondente francese al quale, una volta accertatane la nazionalità, hanno detto: «Va bene se lei fosse stato un americano l'avremmo ammazzato».

Una dozzina di elicotteri della marina USA che stavano per atterrare a Tan Son Nhut sono stati bersagliati dalle raffiche dei soldati saigonesi.

Caos a Vung Tau

Ufficiali del regime, poliziotti delle forze di repressione, collaborazionisti di ogni genere, in preda al panico o all'ira per essere stati abbandonati, prendevano letteralmente d'assalto la sede della ambasciata americana. «Marines» di guardia hanno dovuto, insieme ai civili armati, usare i calci delle armi per respingere la gente che cercava di scavalcare il muro sormontato da filo spinato che circondava l'ambasciata. Elicotteri della Air America atterravano intanto sul tetto dell'edificio, e prelevavano fuggiaschi americani e vietnamiti, mentre altri elicotteri dovevano compiere spericolate manovre per raccogliere americani che, in vari punti della città, avevano trovato unica via di scampo sui tetti delle loro abitazioni. In strada per loro sarebbe stata la fine.

Davanti, all'ambasciata, soldati, poliziotti e civili depredavano e rubavano le macchine parcheggiate e abbandonate attorno all'edificio. Le stesse case abbandonate dagli americani venivano assaltate e saccheggiate. Invaso e svuotato di tutto era anche il centro d'informazione USA, così come il consolato.

L'operazione era ancora in corso dopo il calar del sole, mentre Tan Son Nhut era sinistramente illuminata.

Il caos era ancora più colossale a Vung Tau, il porto a sud-est di Saigon al largo del quale stazionavano le decine di unità della settima flotta. Piloti saigonesi si sono portati presso la nave americana Blue Ridge, e hanno fatto precipitare in mare la decina di elicotteri sui quali erano giunti, per farsi così raccogliere come naufraghi. Altri episodi del genere sono accaduti presso altre navi.

Secondo altre comunicazioni intercettate, «alcuni marines» americani sarebbero rimasti uccisi a Saigon.

A Saigon, verso sera, la tensione già notevole aumentava notevolmente, come informano l'AFP e la Reuter. Automezzi carichi di soldati e di agenti della polizia militare percorrono in continuazione le vie della città. Le armi sono rivolte verso le finestre e i tetti delle case, pronte a far fuoco.

Il comitato rivoluzionario della capitale ha invitato la popolazione a partecipare alla liberazione della città che «rappresenterà la più grande vittoria della nostra storia».

Il senatore Church: «Il ritiro è stato tardivo e troppo lento»

I primi commenti a Washington - La pressione del Congresso ha accelerato l'operazione - Critiche dell'ex vice presidente Humphrey

(Dalla prima pagina)

sero rimasti. Egli ha precisato che anche l'ambasciatore Graham Martin ha lasciato la capitale sudvietnamita.

A una domanda se la teoria del domino si possa applicare adesso alla Thailandia e alle nazioni contigue del sud-est asiatico, Kissinger ha risposto: «Non c'è dubbio che il risultato dell'Indocina avrà conseguenze non solo in Asia ma in molte altre parti del mondo». «Negare la certezza di simili conseguenze significa mancare l'occasione di affrontarle», ha poi aggiunto. «Sono convinto che sapremo essere all'altezza del compito e progredire verso la pace permanente che abbiamo cercato». Egli ha quindi annunciato che il governo degli Stati Uniti nelle ultime fasi del «convolgimento» ha avuto contatti con Hanoi e il GRP tramite «diversi intermediari», e che «per noi è stato possibile esprimere il nostro punto di vista ed ottenere le loro risposte».

L'ordine di procedere alla evacuazione è stato impartito dopo che Ford si era riunito con i membri del Consiglio per la sicurezza nazionale. La riunione era stata convocata dopo un bombardamento contro l'aeroporto, in cui erano rimasti uccisi due «marines», gli ultimi americani forse a morire in una guerra che è già costata la vita a 56.555 soldati statunitensi.

Il portavoce del Pentagono Joseph Laitin ha fornito una serie di particolari sulle conversazioni seguite alla riunione del Consiglio per la sicurezza nazionale e sulla decisione di ordinare lo sgombero finale.

Il generale Homer Smith, il più alto ufficiale americano a Tan Son Nhut, comunicava all'ammiraglio Noel Gayler alle Hawai, che la situazione nell'aeroporto stava «sfuggendo al controllo».

Smith indicava che prima delle 22 sulle piste si era creata una situazione caotica e suggeriva a Gayler, comandante delle forze USA nel re due aerei da trasporto «C 130» che stavano volando Pacifico, di non far atterrare in circolo su Tan Son Nhut. Gli aerei erano stati inviati per accertare se si potessero usare le piste per lo sgombero. Alle 22,51, Martin diceva a Kissinger che si doveva decidere per la «opzione numero quattro». Si trattava del piano di sgombero basato sull'uso degli elicotteri, piano che era il quarto e ultimo di una serie di opzioni.

La prima opzione, attuata fino alla scorsa settimana, comportava l'uso combinato di aerei commerciali, «charter» e aerei militari che trasportavano merci e prelevavano profughi per i voli di ritorno.

La seconda opzione (usata anch'essa per qualche tempo negli ultimi giorni) comportava l'uso di aerei commerciali e militari inviati appositamente per prelevare americani e profughi vietnamiti.

La terza opzione, praticamente non usata, prevedeva una combinazione di ponte aereo e navale. Ma solo una nave era riuscita a imbarcare profughi, a Saigon trasportandoli nelle Filippine.

Lo sgombero per mezzo di elicotteri figurava all'ultimo posto perché si temeva che questo tipo di apparecchio fosse più vulnerabile al fuoco di terra rispetto agli aerei ad ala fissa.

Mentre gli ultimi americani venivano evacuati da Saigon, alcuni parlamentari democratici hanno criticato la operazione definendola tardiva e tale da far correre rischi di morte non necessari alle persone coinvolte.

Il senatore democratico Frank Church ha detto «È sempre stata mia opinione che il ritiro degli americani sia avvenuto ad un ritmo lentissimo e che siano stati fatti correre grandi rischi per la loro vita. Se alla fine risulterà che un certo numero di americani rimarranno bloccati o uccisi, ritengo che ci dovrà essere un'inchiesta».

Il senatore Church ha aggiunto che è stata la pressione del Congresso ad accelerare un'operazione che il governo aveva programmato in tempi molto più lenti.

Il senatore Hubert Humphrey, vice presidente durante l'amministrazione Johnson, quando si ebbe il massimo intervento americano in Indocina, ha detto che l'evacuazione odierna è stata paurosamente lenta «Ieri sera abbiamo perso due "marines". Ritengo che non ci siano scuse per questo ritardo».

Un comunicato emesso a Parigi

La Terza forza vietnamita con il GRP contro Minh

La delegazione del Governo rivoluzionario ribadisce che le condizioni per il negoziato non esistono

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 29

Un passo importante è stato compiuto oggi dal «Comitato delle forze politiche della terza componente del Vietnam del sud» in esilio: in un documento pubblicato in mattinata il comitato respinge senza mezzi termini la politica del generale Minh e chiama tutto il personale civile e militare dell'amministrazione saigonese a cessare immediatamente qualsiasi azione bellica e repressiva nei confronti delle forze patriottiche e della popolazione.

Il Comitato è molto autorevole: esso comprende infatti il Movimento dei cattolici al servizio della nazione, l'Associazione dei buddisti vietnamiti d'oltremare, le Forze libere del Vietnam, il Movimento per l'autodeterminazione nazionale, le Forze centriste del Vietnam del Sud, la missione all'estero del Partito socialista unificato sud-vietnamita, le forze di riconciliazione nazionale e numerose personalità indipendenti di grande rilievo. Dopo avere respinto la politica del generale Minh, il Comitato dichiara: «Questa politica non è quella della terza forza sud-vietnamita che si è sempre opposta all'intervento americano e alla conservazione di un apparato di guerra e di repressione installato dagli Stati Uniti nelle zone controllate da Saigon. Il Comitato invita tutto il personale civile e militare di Saigon a cessare immediatamente ogni azione di guerra».

Più avanti il documento afferma che «d'accordo con i dirigenti delle terza forza presenti nel Vietnam del Sud, il Comitato si impegna a lottare per abolire il regime attuale installato dagli Stati Uniti e per realizzare il diritto inalienabile alla autodeterminazione del popolo sud vietnamita senza interferenze straniere per dare vita alla riconciliazione e alla concordia nazionale».

Dal canto suo la delegazione permanente del GRP a Parigi ha ribadito ancora una volta stasera che «nonostante le dichiarazioni fatte la notte scorsa dal generale Minh le condizioni per la apertura del negoziato non esistono ancora pienamente da una parte un centinaio di funzionari americani e ancora a Saigon, mentre una imponente flotta statunitense incrocia al largo delle coste sudvietnamite e dall'altra tutto l'apparato repressivo saigonese è ancora attivo e operante.

Con ciò, afferma il GRP, una soluzione politica è «ancora possibile», ma le forze rivoluzionarie restano vigilanti e attendono che le due condizioni poste il 26 aprile vengano esaudite.

Augusto Pancaldi

Una dichiarazione del governo cinese

PECHINO, 29

Una dichiarazione del ministero degli esteri cinese diramata oggi definisce il governo Minh «un'amministrazione Thieu senza Thieu», «messa su dagli USA nel tentativo di prendere tempo e ingannare l'opinione pubblica interna e internazionale». La dichiarazione non menziona tuttavia il nome del generale Minh.

La dichiarazione esprime «il fermo sostegno del governo e del popolo cinesi alle due richieste formulate dal governo del Nord Vietnam e dal GRP completa cessazione dell'intervento militare degli Stati Uniti e di ogni loro interferenza nel Sud Vietnam in applicazione degli accordi di Parigi» ed «abolizione dell'amministrazione di Saigon e di tutto il suo apparato fatto per scatenare la guerra e reprimere la popolazione».

I trucchi dell'imperialismo statunitense e dei loro lacchè non potranno essere coronati da successo», dice ancora la dichiarazione esprimendo «fermo convincimento» nella completa vittoria «del popolo vietnamita e della nazione cita «la parola d'ordine della patria» e gli obiettivi di questa giusta lotta: una lotta «per conquistare la pace, l'indipendenza, la democrazia e la concordia nazionale e per avanzare passo verso la pacifica riunificazione della patria».